

## New York Times Di sinistra il nuovo direttore

Sterza a sinistra uno dei quotidiani più influenti del mondo: Howell Raines, un combattivo populista dell'Alabama che otto anni fa ha trasformato la pagina degli editoriali in un pulpito delle cause progressiste, è stato scelto dalla famiglia Sulzberger per il posto di direttore esecutivo del «New York Times». L'editore Arthur Sulzberger, la cui famiglia pubblica il «Times» da oltre un secolo, ha informato Raines la scorsa settimana che da settembre il posto di «numero uno» sarà suo. Di lì a poco, Sulzberger ha informato anche Bill Keller, l'attuale «numero due», che era stato scavalcato. Il nuovo direttore del «Times» ha 52 anni, è un bianco nato a Birmingham in Alabama e cresciuto ideologicamente nell'epoca eroica delle battaglie per i diritti dei neri. Per i nemici è «aggressivo e arrogante», chi lo conosce sa che è affascinato dalle grandi firme.



Il presidente di Taiwan Chen Shui-bian

# Viaggio in America del presidente di Taiwan. Oggi il Dalai Lama alla Casa Bianca. Pechino protesta Usa-Cina, lite su due visite eccellenti

Gabriel Bertinetto

Doppio contemporaneo affronto americano a Pechino. Arrivano negli Stati Uniti, e vengono ricevuti con tutti gli onori, il presidente taiwanese Chen Shui-bian ed il leader spirituale tibetano, il Dalai Lama. Due bestie nere del nazionalismo cinese, simboli delle due più dirette sfide all'integrità territoriale della Repubblica popolare (ce n'è una terza nello Xinjiang, si chiama ribellione uigura, ma si svolge lontano dai riflettori mediatici e se ne sa molto poco). Tibet e Taiwan sono per le autorità comuniste altrettante province cinesi, con la differenza che la prima lo è a tutti gli effetti, la seconda invece soltanto nei progetti di riconquista dell'Armata popolare. Nell'una e nell'altra però la popolazione locale considera Pechino una potenza estranea, anche se in Tibet il movi-

mento indipendentista si è andato indebolendo a mano a mano che la colonizzazione cinese andava avanti impetuosa. Oggi a Lhasa i cittadini di etnia han sono addirittura più numerosi dei tibetani autoctoni.

Chen Shui-bian fa tappa negli Stati Uniti, lungo l'itinerario che lo porterà in cinque paesi latinoamericani. È ufficialmente in «transito», e ogni incontro si svolge in «forma privata», dato che Washington riconosce come legittimo governo cinese solo quello di Pechino. Ma il sindaco di New York Giuliani gli ha consegnato le chiavi della città e venti parlamentari hanno fatto la fila all'hotel Waldorf Astoria per avere l'onore di essere ricevuti. Gli americani hanno posto a Chen una condizione: niente discorsi pubblici o conferenze stampa. Ma il vento è cambiato da quando lo stesso Chen era transitato per Los Angeles lo scorso

messe d'agosto e l'amministrazione Clinton gli aveva imposto di restare chiuso in albergo. Nella stessa occasione i membri del Congresso erano stati scoraggiati dalla Casa Bianca dall'aver contatti con lui. Un anno dopo, la differenza - con Bush alla Casa Bianca - non potrebbe essere più vistosa.

Tutto ciò crea irritazione nella Repubblica popolare in un contesto di rapporti bilaterali già evidentemente assai tesi, come dimostra l'interminabile querelle diplomatica sull'aereo spia statunitense costretto ad atterrare nell'isola di Hainan, un paio di mesi fa. Pechino protesta contro atti che «violano gli impegni presi dagli Usa e inevitabilmente mineranno le relazioni bilaterali». Così afferma il portavoce del ministero degli Esteri, Zhu Bangzao, riferendosi ad entrambe le vicende, il viaggio di Chen e quello del Dalai Lama.

Al culmine del suo giro attra-

verso l'America, quest'ultimo sarà ricevuto oggi alla Casa Bianca dal presidente Bush. Al quale chiederà di impegnarsi per favorire il dialogo fra tibetani e cinesi. Da anni il Dalai Lama propone alla Cina di negoziare sulla base della rinuncia tibetana all'indipendenza in cambio di un'ampissima autonomia. Dalla parte opposta si ribatte denunciando la collusione del leader tibetano con i secessionisti. La data scelta per l'incontro fra Bush e il Dalai Lama è particolarmente significativa. Ricorre oggi infatti il quarantesimo anniversario della firma dell'accordo in 17 punti che sancì il predominio cinese in Tibet. Benché si tratti di un documento allontano in condizioni di costrizione, il governo tibetano in esilio è disposto ad accettarlo come base di una trattativa con Pechino, ha comunque ribadito ieri il responsabile dell'informazione Tethong.

# Tagli alle tasse, Bush accelera Rush finale al Senato sullo sconto da 1300 miliardi di dollari Favoriti i super-ricchi, via la tassa di successione tra dieci anni

Bruno Marolo

WASHINGTON A testa bassa come un toro in corsa, il partito di George Bush calpesta una dopo l'altra le barriere dell'opposizione per consegnare al presidente il regalo in cui spera prima del ponte del Memorial Day, che comincerà venerdì sera. Il Senato sta per approvare la riforma fiscale che dovrebbe lasciare 1300 miliardi di dollari in più nelle tasche dei contribuenti nel giro di 11 anni ma renderà la vita difficile ai successori di Bush, destinati a rimanerci senza fondi per la sanità e le pensioni.

Cannonate sotto forma di emendamenti sono state scambiate ieri al Senato fra i due partiti, che hanno 50 seggi a testa. Alcuni deputati democratici hanno però accettato una versione ridimensionata della proposta di Bush, che in origine prevedeva un taglio alle tasse di 1600 miliardi di dollari in dieci anni. Il testo passato al Senato è diverso da quello votato alla camera. Una commissione di deputati e senatori si riunirà per concordare una stesura definitiva, e la procedura per l'approvazione ricomincerà da capo.

In circostanze normali passerebbero altre settimane, e forse mesi, prima che la riforma fiscale fosse varata. Ma il partito repubblicano, che ha la maggioranza dei seggi alla Camera e la presidenza del Senato, preme sull'acceleratore. Le sedute durano fino alle ore piccole. Alla Casa Bianca George Bush aspetta, lanciando occhiate nervose al calendario. «Il congresso - ha dichiarato ieri - deve smetterla di perdere tempo e darsi da fare. Lo dico a tutti e due i partiti: it's time to move, datevi una mossa». Una volta approvata dal Congresso e firmata dal presidente, la riforma fiscale sarà applicata a piccole tappe nelle leggi finanziarie. I suoi primi effetti si vedranno l'anno prossimo e i cambiamenti più drastici entreranno in vigore dopo il 2005, quando forse alla Casa Bianca



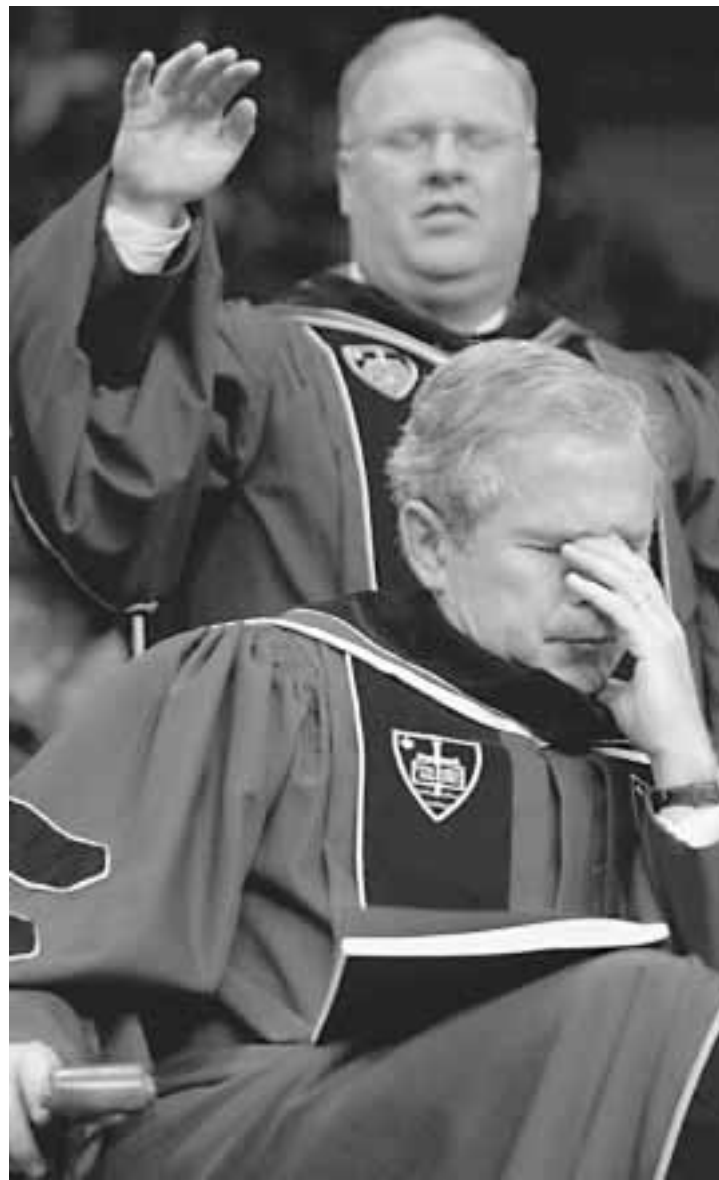
## New York

### Triangolo in casa del sindaco Giuliani La Corte suprema contro l'amante

WASHINGTON Uscito di scena Bill Clinton, l'America si consola con un nuovo, tragicomico sexgate. Questa volta, in casa di un conservatore. Rudolph Giuliani, il sindaco sceriffo che si vanta di avere messo fine alle guerre tra bande criminali a New York, non riesce a soffocare una faida tra la moglie e l'amante. Proprio lui, un ex magistrato che ha mandato in galera tanti pezzi da novanta mafiosi, si è attirato sul capo la folgore della Corte suprema dello Stato. Una ordinanza gli ha vietato di portare l'amante, Judith Nathan, nella residenza dove vivono la moglie Donna e i due figli, Andrew di 15 anni e Carolina di 11. «L'interesse dei bambini del sindaco - ha scritto il giudice - è più importante della sua vita sentimentale». Se il sindaco e le sue due donne non metteranno giudizio, la corte nominerà «un perito psichiatrico per esaminare l'intera famiglia Giuliani e raccomandare ulteriori provvedimenti».

Il giudice è una donna, Judith Nathan, e ha ascoltato con particolare attenzione le lagnanze della moglie tradita. D'altra parte l'avvocato di Giuliani, Raoul Felder, avrebbe fatto perdere la pazienza a un santo. Ha scelto il giorno della festa della mamma per accusare la moglie del sindaco di essere «una madre da quattro soldi» e di «strillare le sue proteste come una scrofa in trappola».

Quanto al sindaco, che si è vantato tante volte del proprio pugno di ferro, questa volta ha animato una trasmissione televisiva del sabato sera con una rivelazione che ha fatto la delizia dei vignettisti. Si è dichiarato imparzialmente platonico tra moglie e amante, non per scelta, ma per le conseguenze di un intervento chirurgico alla prostata. I tre personaggi sono uno più colorito dell'altro. Donna Hannover, la moglie, è una bella attrice, interprete in teatro del femminismo d'assalto, con titoli come «I monologhi della va-



Una curiosa espressione del presidente americano Bush, a sinistra il sindaco di New York Giuliani

gina». Rudy Giuliani, crociato dell'ordine pubblico, lascerà a novembre la poltrona di sindaco e ha rinunciato a candidarsi per quella di senatore. Alla fine della carriera politica si è concesso qualche libertà privata, come quella di assegnare una scorta di polizia all'amante Judith Nathan. Presentata «urbi et

orbi» in una conferenza stampa come futura compagna della vita di Giuliani, Judith ha cominciato a comportarsi come la prima signora di fatto della città di New York.

A quel punto Donna ha sferrato una controffensiva: si è opposta al divorzio e ha difeso, a colpi di ricorsi in tribunale, ogni millime-

tro dei suoi privilegi di moglie. La scena madre è scoppiata come un temporale il 27 aprile, durante un ricevimento nella Gracie Mansion, la residenza del sindaco. Judith Nathan si è presentata agli invitati vestita da sera, raggiante, come se fosse la padrona di casa. Donna Hannover ha platealmente allontanato la figlia Caroline, che stava per entrare nella sala.

Il giorno dopo, si è rivolta alla Corte suprema e ha chiesto che venisse vietato l'accesso alla rivale. «Judith - ha replicato Giuliani - è la donna con cui passerò la vita appena avrò ottenuto il divorzio. Prima o poi, i miei figli dovranno conoscerla». L'avvocato del sindaco ha scovato un argomento tecnico che doveva rivelarsi un passo falso.

Ha sostenuto che Gracie Mansion, pagata dai contribuenti di New York, è un luogo pubblico, non una casa privata dove la signora Giuliani possa pretendere privacy. «La signorina Nathan - ha tagliato corto il giudice - non ha alcuna funzione pubblica da svolgere nella residenza del sindaco».

L'ordinanza ammette però che prima o poi i figli di Giuliani dovranno incontrare la sua futura moglie, e chiede alla parti di organizzare entro un mese una riunione. Altrimenti, lo stato nominerà un tutore che rappresenti i bambini. Lo spettacolo continua.

b.m.

ci sarà un altro presidente. Ma Bush, come prima di lui Ronald Reagan, vuole mettere la nazione su una strada dalla quale difficilmente ci sarà ritorno. Il governo, come egli lo concepisce, deve spendere generosamente per la Difesa, e risparmiare fino all'osso su tutto il resto. Quando i baby boomers andranno in pensione e la base fiscale sarà ridotta, i successori di Bush saranno costretti a ridurre al minimo l'apparato fede-

rale, delegando i suoi compiti ai singoli Stati e all'iniziativa privata, come prima del New Deal di Frank Delano Roosevelt. Altrimenti, dovranno indebitarsi fino al collo, come appunto fece Reagan. Da questo quadro strategico non si scappa, perché Bush lo vuole e il suo partito ha abbastanza seggi per sostenerlo. Al Congresso infuriarono però le scarumucce tattiche. Per esempio sono cambiati, e probabilmente cambie-

ranno ancora, i confini delle fasce fiscali, che dovrebbero entrare in vigore dopo il 2007. I super ricchi, che pagano il 40 per cento dell'imponibile, hanno ottenuto per ora una riduzione al 36 per cento. Bush aveva proposto il 33 per cento, e i repubblicani sperano di ottenere il 34 o il 35 nella stesura definitiva della legge. Il ceto medio basso, che paga il 28 per cento, pagherà il 25. Gli sconti sono uguali in percentuale ma le cifre in

gioco sono molto diverse. È stato calcolato che il cinque per cento della popolazione con il reddito più alto risparmierà sulle tasse abbastanza per comprare un'auto di lusso, mentre il 5 per cento più povero avrà l'equivalente di un buono per la spesa di tre giorni al supermercato.

La tassa di successione sarà abolita, ma non prima del 2011. Per dare uno stimolo immediato ai con-

sumi un provvedimento retroattivo al primo gennaio scorso riduce dal 15 al 10 per cento l'imposta sui primi 6 mila dollari di reddito. La Casa Bianca spinge perché nella versione definitiva siano inserite altre misure retroattive. Vorrebbe che entro l'anno fossero spediti ai contribuenti rimborsi per 100 miliardi di dollari. La maggior parte delle famiglie americane, sorpresa dal rallentamento della crescita economica in piena or-

gia di consumi, saprebbe bene come spendere questo denaro. Deve pagare rate e ipoteche stipulate nella convizione che l'abbondanza durasse ancora a lungo, e fare fronte al raddoppio dei prezzi della benzina e dell'elettricità. Per questo il presidente vuole annunciare i tagli alle tasse prima del Memorial Day. Molti consumatori, pensando a quanto dovrebbero spendere per fare il pieno, forse resteranno a casa.

Massimo Cavallini

Autobomba ha fatto nove morti e 140 feriti. Sventato un attentato contro il giornale del Partito Comunista: doveva essere colpito da un missile Mk82

# Medellin, narcos e paramilitari riaccendono la guerra infinita

È tornata la guerra a Medellin. O forse è più esatto dire che la guerra di Medellin che non è mai davvero finita e che nessuno ricorda, ormai, quando e perché sia cominciata, è di recente tornata ad assumere la ferocia e l'intensità che aveva conosciuto agli inizi degli anni '90, quando, per due lunghi anni, la città era stata teatro della battaglia senza quartiere che «Los Extraditables» e Pablo Escobar andavano conducendo contro lo stato colombiano. O, se si preferisce, contro ogni residuale forma di potere costituito.

Comunque sia, di quella guerra sembrano oggi essere tornati a Medellin, se non gli immediati pretesti, quantomeno i metodi e ed i raccapriccianti effetti. Giovedì sera, a ridosso dei caffè e dei negozi del Parque Lleras, in un'elegante quartiere di El Poblado, un classico «scarbom-

ba» è esploso tra la folla, lasciando sul terreno nove morti e oltre 140 feriti. Due giorni prima, altre due auto imbottite di tritolo, situate anch'esse in frequentatissimi centri commerciali - erano state disattivate a tempo dalla polizia. E ieri, a conferma dell'ormai ineludibile presenza d'una nuova «strategia della strage», le forze del DAS (i servizi segreti) hanno scoperto su un camion che trasportava verdura un missile Mk82, pronto all'uso e puntato contro il vecchio edificio che ospita la sede di «La Voz», organo del Partito comunista colombiano. Il Mk82, informano gli esperti balistici, vanta un «raggio distruttivo» di oltre un

chilometro. E, fosse stato lanciato, avrebbe sicuramente provocato «la più grande strage della storia del paese». Ovvero: il più sanguinoso evento in un lembo di mondo che nel sangue è vissuto immerso nell'ultimo mezzo secolo.

Ma chi (o che cosa) c'è dietro questa nuova impennata di violenza? Le cronache narrano come - stando agli uomini del DAS - il missile disattivato ieri fosse il «pezzo forte», d'una partita di tre micidiali razzi terra-terra giunta in Colombia dal Salvador nel 1993, acquistata sul mercato nero dall'ormai disarticolato Cartello di Cali e, presumibilmente, finita nelle mani delle AUC (Autodefensas Uni-

das de Colombia), formazioni paramilitari antiguerriglia che, fondate da Carlos Castaño nei primi anni '90, si sono sviluppate, strage dopo strage, con l'appoggio di settori delle forze armate e la benedizione dei narcotrafficcanti. Probabile scopo del mancato attentato contro «La Voz» (e contro tutti coloro che in quel momento si trovassero e meno d'un chilometro di distanza dalla sede del giornale): uccidere il direttore, Carlos Lozano, membro d'una commissione di notabili tempo fa formata dal presidente Pastrana per facilitare il processo di pace in corso con le FARC (Fuerzas Armadas Revolucionarias Colombianas).

Ed alle AUC di Carlos Castaño porta anche, sia pure per più contorte vie, l'autobomba che giovedì sera ha massacrato nove passanti nel Parque Lleras. A collocare l'ordigno sarebbero infatti stati gli uomini di «La Terraza», temibile e ferocissimo gruppo di killer professionali che proprio al servizio delle AUC avevano fino a non molto tempo fa operato. Ed operato, evidentemente, con il classico eccesso di zelo, se, come tutti i giornali colombiani raccontano, è vero che, proprio per la cattiva immagine da loro riflessa sull'organizzazione, le AUC hanno, in tempi recenti, cominciato ad eliminarli uno per uno. Il primo a cadere era stato, lo

scorso gennaio, il numero due dell'organizzazione, Elkin Mena. E lunedì scorso, tre giorni prima della strage del Parque Lleras, la scure di Castaño era caduta su Ronaldo de Jesus Arroyave, alias Ronald, capo riconosciuto della banda di assassini. Di qui la vendetta consumata in quello che le cronache di questi giorni di sangue definiscono un luogo abitualmente frequentato dai dirigenti delle AUC. Parafrasando (e capovolgendo) il vecchio e macabro slogan delle Brigate Rosse: colpiscono cento per educarne uno. Questa, oggi, è la Colombia. O meglio: questa, tra alti e bassi, è stata la Colombia degli ultimi cinquant'anni. E questo è, con tutta evidenza, il

sottofondo del cruento riemergere della guerra di Medellin. Ieri, dietro i morti e le stragi, c'erano i vecchi cartelli della droga e la loro macabra illusione di poter diventare, in virtù del loro denaro, parte accettata e «vivibile» del gioco politico colombiano.

Oggi c'è, invece, la volontà di interrompere il processo di pace. Meglio ancora: ci sono le schegge più o meno impazzite delle due guerre (parallele eppur indissolubilmente e perversamente intrecciate) che, negli ultimi anni, hanno marcato i destini della Colombia: quella, antica, per la soluzione dei problemi politici e sociali d'un paese che non ha mai conosciuto una vera democrazia. E quella, più recente, del narcotraffico. E contro queste due guerre che, sabato notte, diecimila cittadini di Medellin hanno pacificamente occupato il Parque Lleras pregando per i caduti. Per quelli che già se ne sono andati. E per i molti che, ancora, devono venire.